

# Ruminare

>>>> Luigi Covatta

Una settimana prima del referendum, il 26 novembre, è stato firmato il nuovo contratto nazionale dei metalmeccanici: un contratto che segna una svolta epocale nella storia delle nostre relazioni industriali, come nelle pagine che seguono spiega Luciano Pero. Infatti comincia a rovesciare l'organizzazione gerarchica ereditata dal fordismo, prevede la partecipazione dei lavoratori alla gestione della produzione, e sancisce definitivamente il doppio livello contrattuale, rinviando ai contratti aziendali la parte retributiva e molto altro: senza dire che la Fiom di Landini ha dovuto accodarsi a Fim ed Uilm, ripristinando quell'unità sindacale da essa stessa troppo spregiudicatamente violata nel recente passato.

Due giorni prima del referendum, invece, come pure documentiamo di seguito, Giuseppe De Rita ha illustrato il 50° Rapporto del Censis: dal quale emerge che oggi la società italiana è più incline alla "ruminazione" che alla progettazione del futuro. Rimastica patrimoni mobiliari e immobiliari, mettendoli a reddito in microcircuiti economici. Apparentemente niente di nuovo, se si pensa al ruolo a suo tempo attribuito proprio dal Censis al sommerso. Ora però il sommerso non è funzionale alla diffusione di nuova imprenditorialità, ma solo a consentire al corpo sociale di "reggersi": ed "un corpo sociale abituato a ruminare non sopporta strappi drastici". Ovviamente sarebbe una forzatura identificare coi "ruminanti" la maggioranza referendaria che ha seppellito la legge Boschi ed intestare a Renzi il successo del sindacato riformista. Ma non è inutile tenere a mente questi due eventi prereferendari mentre si analizzano flussi e riflussi del voto referendario.

D'altra parte ruminare non è disdicevole, ed anzi per alcuni autori è sinonimo di ponderazione (anche se non proprio di coraggio): è don Abbondio, per esempio, che "andava per la strada ruminando nella mente il suo discorso". E poi c'è ruminante e ruminante: tori focosi, buoi pazienti, vacche grasse e vacche magre. Meglio distinguere, quindi, prima di arrendersi o di deplorare "il destino cinico e baro" e l'ignavia di "un popolo immaturo".

Meglio anche, e soprattutto, non prendere troppo sul serio le numerose mosche cocchiere che, come tutte le mosche, ronzano attorno agli scarti della ruminazione. Sono mosche,

del resto, che quando tentano di prendere il volo non superano la prova del principio di non contraddizione: magari imponendo per legge il bilinguismo nel Veneto tre giorni dopo essersi battuti per difendere la Costituzione della Repubblica una e indivisibile; o esigendo un referendum sul Trattato di Maastricht benché l'intangibile Carta del '48 non solo proibisca consultazioni popolari sui trattati internazionali, ma preveda addirittura la cessione di sovranità.

Neanche il Capo dello Stato, del resto, deve avere preso troppo sul serio lo sciame che, come vuole la prassi, ha dovuto convocare al Quirinale. Non sono stati loro, infatti, ad avere accozzato il mazzo di carte che Mattarella ha dovuto scozzare (e speriamo che nessuno si offenda per l'assonanza del verbo col sostantivo, o si turbi per l'eccesso di doppie zeta): sono stati invece i diciannove milioni e mezzo di italiani che non sopportano "strappi drastici", e che sono troppi per essere interpretati da D'Alema o da Salvini, da Grillo o da Berlusconi. Tanto che perfino Piero Pelù dovrà riporre la sua matita dove preferisce, e gli occhiuti vigilantes del Codacons potranno usare come meglio credono la carta bollata con la quale hanno denunciato i "brogli" di Castelnuovo di Porto.

Paradossalmente, invece, è innegabile che tredici milioni e mezzo di italiani oggi possano essere rappresentati da Matteo Renzi, come ha ricordato Mauro Calise sull'*Unità* del 6 dicembre. Forse potevano essere di più, se in campagna elettorale il premier dimissionario avesse evitato quella che Paolo Pombeni ha definito nel suo blog ([www.mentepolitica.it](http://www.mentepolitica.it)) "la sindrome di Napoleone": quella che ha indotto Renzi a "pensare che lui poteva capovolgere le strategie degli avversari sfidandoli in continuazione sul loro stesso terreno" da un lato "mostrando che lui sarebbe riuscito a fare le riforme che gli altri non erano stati capaci di fare", dall'altro lasciandogli il pelo ai populisti senza "rendersi conto che lo stile qualunquista che si addice alle opposizioni diventa controproducente sulla bocca di chi deve fare l'uomo di Stato". Ma sicuramente sarebbero stati di meno se il confronto si fosse svolto sul merito non entusiasmante della riforma e non fosse stato "personalizzato" (come del resto era ovvio ed inevitabile, anche perché *superior stabat lupus* e Renzi era l'agnello).



Sta di fatto che per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana un leader riformista può contare su un consenso così esteso e così poco inquinato dal doroteismo che azzoppò Fanfani o dal massimalismo che azzoppò Prodi. Così come sta di fatto che dipende solo da Renzi capitalizzare quello che Craxi non capitalizzò dopo il referendum sulla scala mobile (che peraltro aveva pure vinto): mentre lascia il tempo che trova il sarcasmo con cui D'Alema ha ricordato che allora il Pci non seppe capitalizzare il suo 40%, dimenticando le responsabilità di un gruppo dirigente incapace di rivendicare il beneficio d'inventario sull'eredità di Berlinguer.

Fortunatamente la periodicità della nostra rivista ci esime dalla cronaca minuta della crisi di governo, compreso il ruggito finale di Verdini e di Zanetti (quello di Scelta civica, non quello dell'Inter). Il governo ha giurato, e con buona pace di Luigi Di Maio – che in questo caso sembra il toro che dice all'asino “cornuto” – Paolo Gentiloni non è l'avatar di nessuno. È invece l'esponente di una nuova classe dirigente non particolarmente apprezzata dai cacicchi che rappresentano il Pd sul territorio (i quali a Roma gli preferirono Marino), e che può essere considerato (come del resto Renzi) un “nativo democratico”, non avendo alle spalle un significativo *cursus honorum* consumato alle Botteghe Oscure o a piazza del Gesù. Opportunamente il nuovo Capo del governo non ha rinnovato a nessun ministro la delega per le riforme istituzionali, anche se dovrà vedersela con un Parlamento che per legiferare aspetta una sentenza della Corte costituzionale. Forse anche lui diffida di chiunque voglia battere di nuovo la strada di una revisione costituzionale ex articolo 138. Già Cossiga del resto, nel suo profetico messaggio del 1991, aveva dubitato della capacità di un potere costituito di farsi potere costituente: e la

vicenda che si è conclusa il 4 dicembre lo conferma con precisione da manuale. Senza sprecare parole sui tanti parlamentari che hanno votato sì in aula e propagandato il no in piazza, basta pensare ai condizionamenti che l'iter della riforma ha subito ogni volta che il “velo d'ignoranza” che dovrebbe coprire gli occhi dei costituenti è stato squarciato da convenienze e considerazioni attinenti piuttosto all'indirizzo politico che non all'assetto dei poteri dello Stato.

Se quindi di una revisione della Costituzione del 1948 c'è bisogno (e ce n'è bisogno), sarà il caso di percorrere la strada maestra che porta ad un'Assemblea costituente eletta dal popolo: e pazienza se saranno i “populisti” di oggi ad opporsi all'ipotesi, o se vi si opporranno i “saggi” di diverse discipline che hanno guidato la transizione dalla prima alla seconda Repubblica. Da questo punto di vista il voto del 4 dicembre ha chiuso un ciclo: e per aprirne un altro questa volta non basterà ispirarsi al “modello Westminster” o al semipresidenzialismo d'Oltralpe.

È su temi come questi che Renzi dovrebbe sfidare l'accozzaglia che lo ha sconfitto. Ed è a partire dai suoi tredici milioni e mezzo di voti - senza perdere tempo con le mosche cocchiere della minoranza interna - che dovrà creare un partito capace di sostenere le minoranze innovative, e di convincere porzioni delle maggioranze ruminanti a rientrare nel circuito dello sviluppo. Nell'ultimo numero della rivista auspicavamo che Renzi sapesse costruire “quelle alleanze sociali di cui un governo necessita almeno quanto necessita di alleanze parlamentari”. Ed aggiungevamo che l'auspicio valeva “comunque vada il referendum del 4 dicembre, perché ormai per governare il cambiamento non basta un plebiscito”. Ora che il plebiscito non c'è stato c'è poco da aggiungere.